

Carcere, mediazione, immigrazione: problematiche

A cura dott. Alain Goussot

A) I mutamenti profondi della natura antropologica dei rapporti in carcere:

1) Assistiamo ad un aumento del numero dei detenuti immigrati non comunitari. Secondo gli ultimi dati nazionali su 48.554 detenuti, 10000 sono immigrati cioè più del 20% della popolazione carceraria. A questo bisogna aggiungere che i tossicodipendenti sono 15000, più del 30% dell'insieme dei detenuti. Una parte di questi sono immigrati non comunitari. Se si vede poi il carcere di Bologna si nota che su 700 detenuti circa 325 sono immigrati cioè quasi il 50%; in questo senso la casa circondariale di Bologna conferma il trend nazionale in modo amplificato. C'è una specificità bolognese. Se poi si paragona questo dato alla popolazione immigrata presente nell'area metropolitana di Bologna (19000 residenti non comunitari) si ha uno specchio preoccupante del percorso sociale di molti giovani immigrati; al 5% presente nella città abbiamo una presenza del 50% in carcere. Questo dato interpella le istituzioni, la società civile bolognese, il mondo della politica e dell'associazionismo. Cosa sta succedendo a Bologna? Perché questo squilibrio? Sotto la retorica della società ricca e perbenista si nascondono squilibri, diseguaglianze e processi spietati di esclusione per i soggetti deboli e per quelli che non riescono ad inserirsi. Un lavoro spesso precario-secondo gli ultimi dati del Censis l'Emilia-Romagna risulta essere una delle regioni d'Italia dove il tasso d'incidenti sul lavoro e di lavoro sommerso è elevatissimo, poco qualificato, con salari bassi provoca instabilità sociale e esclusione per gruppi sociali consistenti:anziani, giovani italiani in cerca di un primo lavoro, donne con figli, gruppi di meridionali non integrati e immigrati extracomunitari. Se a questo aggiungiamo il quadro disastroso della situazione abitativa si può comprendere che tanti giovani immigrati provenienti dall'Africa, dall'Asia o dall'Europa orientale si trovano in difficoltà e finiscono, cadendo nella marginalità, per alimentare i circuiti della malavita e della microcriminalità. Sono gli squilibri e le diseguaglianze della ricca società bolognese a provocare i processi di emarginazione e lo sviluppo di circuiti paralleli e sommersi.

2) Per un immigrato l'handicap diventa doppio, se non triplo, essere socialmente, culturalmente ed etnicamente svantaggiato e escluso. Il problema di questa società organizzata sui processi di atomizzazione, di separazione e di diseguaglianze finisce per etnicizzare le contraddizioni sociali e per rendere di difficile gestione la comunicazione sociale negli spazi urbani dove vivono le classi popolari (e non le middle class o la borghesia) .L'immigrato o l'immigrata vive spesso una situazione di solitudine, di non contatto con il resto della società e di ripiegamento su stesso.In questo quadro si pone il problema della natura della nostra democrazia e di come vengono tutelati i diritti sociali, politici e culturali delle minoranze etnico-culturali.

3) la composizione etnico-culturale dell'immigrazione a Bologna:La comunità la più importante è quella maghrebina di religione musulmana (Marocco, Tunisia, Algeria) , poi vengono gli asiatici (cinesi, filippini) , i cittadini dell'est europa (albania, ex-Yugoslavia) e l'Africa subsahariana (Nigeria, Senegal, Ghana) . Questa composizione etnica trova una sua conferma anche nel carcere dove i gruppi più presenti sono i maghrebini, gli albanesi e quelli della ex-Yugoslavia.

Facciamo osservare che la maggioranza è marocchina con una forte presenza di tunisini e una crescita del numero degli algerini. Tutti di lingua araba e di religione musulmana.

B) Immigrati e carcere:

- Molti immigrati non capiscono perché sono stati condannati
- la grande maggioranza degli immigrati hanno le famiglie all'estero:non fanno quindi colloqui e non hanno sempre la possibilità di telefonare ai familiari
- i detenuti immigrati sono spesso senza speranza
- Assenza per gli immigrati di una rete di riferimento in grado di favorire il reinserimento all'uscita
- l'unica rete di riferimento fuori è spesso soltanto quella della microcriminalità
- Sta aumentando il numero di immigrati non comunitari con problemi di tossicodipendenza, alcoldipendenza e anche di sieropositività

- gli immigrati sono quasi tutti imputati-giudicabili
- Difficile l'avvicinamento degli immigrati agli agenti di polizia penitenziaria
- i conflitti e le tensioni tra detenuti italiani e detenuti immigrati sono cresciuti (la direzione del carcere ha deciso la separazione organizzando lo spazio carcerario su base etnica sperando in questo modo controllare meglio la situazione)
- tensione tra polizia penitenziaria, detenuti immigrati e detenuti italiani
- difficoltà per gli immigrati di avere accesso alle misure alternative e ai diritti previsti dalla legge
- la legge Simeone rischia di lasciare in carcere solo gli immigrati extracomunitari e i tossicodipendenti
- gli operatori in carcere ignorano la cultura di provenienza degli immigrati: lingua, codici culturali, dinamica interna alle comunità etniche
- ambivalenza e molteplicità interpretativa delle normative
- paura e pregiudizi costituiscono il terreno sul quale nasce il razzismo e la xenofobia
- difficoltà di agire la mediazione culturale in una Istituzione Totale basata sul principio del controllo assoluto e del non contatto
- difficoltà per l'immigrato, spesso in situazione di irregolarità o di clandestinità (quindi di non contatto sociale) di orientarsi nel labirinto dell'universo carcerario
- la legge di separazione sociale vissuta fuori dall'immigrato si accentua e si esaspera dentro
- sofferenza e solitudine: un immigrato di cultura musulmana non trova più spazio per viverci come "soggetto di Allah": Non dimentichiamo che per il mondo musulmano la religione è presente in tutti i momenti della vita quotidiana; non c'è la separazione tra sacro e profano che anche un cattolico italiana vive nelle relazioni sociali. La situazione carceraria riproduce l'aspetto totalizzante dell'islam ma negando l'esistenza di quest'ultimo. Sul piano psico-esistenziale questa collisione tra questi due universi totalizzanti possono provocare dei processi di esplosione o di implosione della personalità non controllabili. Michel Foucault ha spiegato molto bene in "Sorvegliare e punire" come il carcere produce una vera "tecnologia di controllo sul corpo e l'anima del detenuto": Cosa significa questo per un musulmano che non vive la separazione sacro-profano e viene

negato come "spiritualità". In carcere c'è la cappella cattolica ma non c'è la moschea, in una situazione dove il 35% della popolazione detenuta è di religione musulmana.

- questa situazione di negazione, di non contatto e di separazione alimenta il terreno fertile per lo sviluppo dell'integralismo che rappresenta una risposta di ulteriore chiusura e separazione. Di fronte ad una situazione di sopravvivenza l'integralismo offre un forte senso di appartenenza e rappresenta un meccanismo di difesa attraverso il recupero della cosiddetta autenticità. Sul piano emotivo quest'atteggiamento rappresenta una "bomba ad effetto ritardato" che non potrà essere fermata quando esploderà, se non con una violenza esasperata che finirà per alimentare e riprodurre questo meccanismo.

C) Gli operatori del carcere:

- Molti operatori vivono tensioni, frustrazioni e disagio nell'applicare delle normative che sono spesso di difficile interpretazione
- c'è un bisogno e la necessità di un aggiornamento e di una formazione di tipo nuovo in grado di fornire informazioni, saper fare e strumenti agli operatori: occorre passare da una formazione generica sull'intercultura ad una formazione specifica e centrata su storia, cultura, tradizioni dei gruppi etnici più rappresentati in carcere.
- occorre costruire le condizioni per un effettivo lavoro di rete tra operatori del carcere, operatori del comune e volontariato in termini migliorativi per tutti nello spazio carcere.

D) Questioni aperte:

- il carcere accentua la logica del non contatto e della separazione che vivono già molti immigrati nella società: si rischia una etnicizzazione dei conflitti sociali sia fuori che dentro il carcere. Che tipo di mediazione? Quali strategie operative?
- Occorre superare una concezione astratta e fantastica, non storica dell'immigrazione: anche se metto tutti i maghrebini nello stesso spazio non vuol dire assenza di conflitti. Non solo esistono differenze tra marocchini, tunisini e algerini ma anche tra persone provenienti dallo stesso paese. Non dimentichiamo che l'islam, che può agire come collante, è tuttavia filtrato dalla storia di ogni popolo e il Corano ha trovato una traduzione particolare che dipende dalla storia specifica di ogni popolo prima, durante e dopo la colonizzazione. L'antropologo Clifford Geertz ha mostrato molto bene nel suo libro "Osservare l'islam" come due paesi musulmani come il Marocco e l'Indonesia hanno espresso dei modi di traduzione storica differenziata nella diffusione e nel modo di vivere l'Islam. Aggiungo che un marocchino della costa atlantica non è un marocchino dell'Atlas, del Sahara o di Casablanca: Non dimentichiamo che gli immigrati si aggregano per posto di provenienza locale e per filiere. Inoltre molti dei concetti che utilizziamo - cultura, etnia o etnicità, comunità - sono in realtà concetti ambigui; anche qui occorre fare chiarezza poiché le categorie mentali sono strumenti di orientamento e d'interpretazione dello spazio

sociale: Nell'"Imbroglione etnico" René Galissot e Annamaria Rivera hanno mostrato la polisemia di questi concetti e il loro carattere di costruzione storico-sociale. Questo è vero sia per l'operatore che per l'immigrato che si costruisce un sistema di autopercezione partendo dalle interazioni con gli altri gruppi o attori presenti nello spazio sociale, compreso il carcere.

- c'è una riorganizzazione della microcriminalità storica sulla base dei cambiamenti etnici e c'è una ridefinizione degli spazi territoriali dentro e fuori
- per i musulmani la presenza del "sacro" nei momenti della vita quotidiana è totalizzante. Esistono modi di vivere il proprio corpo e il rapporto con la droga specifico alla cultura araba-musulmana.

Non dimentichiamo tutto quello che è legato all'alimentazione e alla sanità. Cosa succede in caso di disagio psichico, come vengono contemplate le domande di magia e stregoneria per curarsi?

- La lontananza da ogni dimensione affettiva (famiglia, moglie, figli, parenti, amici) si traduce in stati depressivi, aggressività e autoaggressività:
- Quale può essere il ruolo dei mediatori culturali? Con quale formazione? E quali compiti?

E) Questioni di metodo nel lavoro di mediazione in carcere:

Ricorderò queste parole di Descartes, lette all'inizio del Seminario regionale, come pro memoria da conservare per il lavoro di mediazione:

"È buono sapere qualcosa dei costumi dei diversi popoli, per giudicare i nostri più sanamente, e per non pensare che tutto quello che è diverso dalle nostre mode sia ridicolo e contro ragione". "Occorre riconoscere che tutti coloro che hanno sentimenti diversi dai nostri non sono solo né barbari né selvaggi": "Quel poco che ho appreso fin qui non è niente in paragone a quello che ignoro, e che non dispero di potere apprendere". Può sembrare assurdo parlare di mediazione in una Istituzione totale come il carcere basata soprattutto sul principio del non contatto e del controllo; Roberto Merlo segnalava come il contatto in carcere fosse regolato severamente e bloccato a tutti i livelli. Le testimonianze di molti operatori hanno confermato questo meccanismo inerente al funzionamento del

carcere. In questo senso si può affermare come Michel Foucault (Sorvegliare e punire) che il carcere sviluppa una tecnologia di controllo sul corpo e l'anima del detenuto; la relazione bloccata e controllata diventa qui rapporto di dominio, deprivatione dell'esistere come significante di una comunicazione costruttiva. Inoltre ci sono le regole agite, non dichiarate dai regolamenti, che non fanno parte del contratto ma che costituiscono un codice di comportamento non scritto. Cosa significa questa situazione di non contatto per gli immigrati detenuti? La mediazione deve fare i conti con i vincoli e i margini di sopravvivenza di tutti gli attori presenti nel carcere (basta pensare ai rapporti tra detenuti italiani e detenuti immigrati, tra questi e gli agenti di polizia penitenziaria). La difficoltà della gestione interculturale dello spazio carcerario traspare dalle considerazioni degli operatori: fino a che punto gli extracomunitari sentono il bisogno di avere uno sportello informativo? Come lavorare e comunicare con soggetti di cui è prevista l'espulsione? Ha senso? Non sarebbe meglio fare scontare agli immigrati la pena nei propri paesi di origine? E difficile lavorare con persone senza rete di riferimento fuori! Come fare quando si sa che i detenuti finiscono per scaricare le loro rabbie sugli agenti? Come abbassare la soglia della tensione nelle carceri tra i detenuti stranieri e italiani, e tra immigrati e agenti? C'è il rischio di fare belle sperimentazioni calate dall'alto che non lasciano tracce. Come fare quando la maggioranza degli immigrati non accede -e non accederà dopo la Simeone- alle misure alternative? Cosa succede nella relazione in un contesto carcerario? Alla vicinanza fisica corrisponde una distanza mentale. Come mettersi dal punto di vista dell'Altro in un contesto basato sul controllo e il contenimento? E possibile la mediazione e la comunicazione costruttiva se l'agente fa l'agente poiché tutto è controllo e sorveglianza punitiva? L'approccio metodologico della mediazione interculturale è basato sull'ascolto, l'accoglienza, la comprensione empatica, l'accettazione della legittimità del punto di vista dell'Altro, la negoziazione permanente e quindi la costruzione continua della comunicazione sociale ed intersoggettiva. Il problema è quello di trovare le strategie operative che tengano conto dei vincoli imposti dal carcere e di sviluppare e formare una serie di competenze nuove in grado di rispondere a bisogni e a modalità inedite di manifestare il disagio. La gestione dei rapporti, l'azione di contenimento (il carcere è contenimento), la traduzione operativa dei regolamenti, la gestione delle dinamiche tra gruppi di detenuti, la costruzione di un sistema di relazioni tra operatori capaci di produrre

effetti positivi nella comunicazione; tutti questi aspetti vanno riadattati e filtrati da conoscenze e saper fare nuovi. In quest'ambito si colloca il ruolo e la funzione dello sportello, la presenza dei mediatori culturali e il nuovo sistema di rapporti che si viene a costruire tra il dentro e il fuori.

Una questione che si pone è come utilizzare i mediatori e come legittimare la loro presenza sia agli occhi degli operatori che dei detenuti. Da parte degli operatori penitenziari possono scattare meccanismi di difesa: il fatto che i mediatori possono usare uno strumento comunicativo fuori dal controllo della struttura e dei suoi agenti. Da parte dei detenuti ci possono essere un atteggiamento di diffidenza (quello che ti capisce, che è in grado di decodificare i tuoi messaggi e rappresenta quindi un pericolo d'infiltrazione del controllo) oppure di delegittimazione (ad un mio connazionale non posso riconoscere un ruolo istituzionale). Sarà quindi molto importante preparare la formazione di questi mediatori che dovranno imparare le tecniche della comunicazione in situazione di disagio e di sofferenza come quella del carcere: E' chiaro poi che la presenza dei mediatori deve essere concepita in una ottica di raccordo con le altre figure professionali presenti in carcere.